

La replica di Marconi alle annotazioni di Delfrati

Caro Carlo,

dopo aver letto la tua risposta al mio confronto tra il tuo approccio e quello di Stefani, ho preparato questa replica, per cercare non tanto di dimostrare di avere ragione, ma di precisare le ragioni che mi hanno spinto a proporre quel confronto, sperando che possano interessare non solo a te ma anche ai lettori di *Musicheria*.

Nell'enunciare le mie idee sull'attualità dei discorsi di Stefani in quell'ambito da lui chiamato "teoria musicale", nel quale si colloca anche la pedagogia musicale intesa come teoria della prassi educativa con la musica, mi è sembrato particolarmente opportuno confrontarli con i *Fondamenti di pedagogia musicale*, non solo perché è il più aggiornato e autorevole volume di riflessioni sull'educazione musicale pubblicato recentemente in Italia, ma soprattutto perché presenta una prospettiva etico-politica sulla vita musicale. Al suo interno, oltre a numerose convergenze col pensiero di Stefani, ho trovato dei passaggi che continuano a sembrarmi esempi di un approccio diverso dal suo, rispetto al quale volevo dimostrare gli aspetti che mi fanno preferire quest'ultimo.

Un primo insieme di questi passaggi, reperibile soprattutto da pag. 176 a pag. 182 del libro, descrive la relazione tra l'industria musicale e il consumo sottolineando l'attualità di alcune riflessioni di Morin sull'industria culturale quali quelle esemplificate da frasi del tipo "la produzione [...] elargisce. [...] Il consumatore – lo spettatore – non risponde che con reazioni pavloviane, col sì o il no, che decretano il successo o l'insuccesso. Il consumatore *non parla*". A queste citazioni non seguono particolari obiezioni, né considerazioni sulle critiche, considerate da molti persuasive, sollevate nei loro confronti a partire dai "cultural studies". Come ho scritto, questo tipo di approccio, non molto in linea con l'idea che esistano delle tattiche di appropriazione che fanno risultare il consumatore non del tutto "muto" e "pavloviano", mi sembra divergente dal recupero di Stefani delle teorie sul "quotidiano" di De Certeau, e meno proficuo.

E' comunque vero (e ammetto di non averlo scritto) che altri passaggi del libro sono convergenti con le riflessioni sulle "culture di sussistenza" musicali e con gli approcci pedagogici che ne tengono conto.

Quanto alla seconda presunta divergenza, ciò che mi sta a cuore non è l'uso del termine "diritti" al posto di "bisogni", ma la valorizzazione di un compito dell'educatore musicale non necessariamente 'psicanalitico' (e cioè con "uno sguardo nelle zone più intime della personalità" per mettere i soggetti a contatto col loro "profondo"), ma politico (e quindi attento a individuare le opportunità che la comunità umana deve garantire a ogni proprio membro e a difenderle da ogni loro possibile violazione). Leggendo il paragrafo "Interessi vs bisogni" di *Fondamenti di pedagogia musicale*, la sua definizione del concetto di "bisogno" non mi ha chiarito se i "bisogni profondi musicali" che l'insegnante dinamico dovrebbe soddisfare siano anche quelli che possono cambiare da soggetto a soggetto (dei quali penso si possa ammettere l'esistenza, ma che il resto del libro non mi sembra mostri come fare a far emergere) o siano solo quelli uguali per ogni essere umano, che possono essere correlati al concetto frequentemente espresso con la formula "diritti umani" (formula assente in quel paragrafo); come ho scritto, rispetto a questa impostazione, mi sembra più opportuno l'esplicito invito di Stefani a sviluppare una "cultura di liberazione" tesa a far sì che ogni essere umano possa godere di tutte quelle opportunità (da lui chiamate "diritti") musicali che la comunità umana dovrebbe garantire a ogni proprio membro.

Come però hai fatto notare nella tua risposta, molti passaggi del libro convergono con gli inviti di Stefani a favore di una cultura della liberazione musicale, e anche questo ammetto di non averlo scritto.

In sintesi, riconosco di essere stato troppo sbrigativo nell'indicare i passaggi sopra citati come rivelatori dell'approccio di tutto il resto del libro, e aggiungo che il tuo elogio dell'approccio di Stefani nella tua risposta non mi ha stupito, essendo in linea con quelli che molte altre volte hai formulato, ma mi ha fatto comunque piacere, perché in questi tempi non è affatto scontato. Ma soprattutto trovo che ci siano ottime ragioni per continuare questo nostro dialogo: mi sembra infatti

che possiamo concordare che, sia tra i nostri scritti che tra i nostri approcci, le convergenze prevalgono decisamente sulle divergenze, non solo negli obiettivi, ma anche nel modo in cui vorremmo cercare di conseguirli.